

L'omaggio Shakespeare secondo Manferlotti

Se la sua incontenibile fortuna teatrale, di ogni tempo ed ogni latitudine, ne segna una sorta di attualità congenita, per certi versi strutturale, non sorprenda il fatto che ancora oggi nel 2010, si tornino a scrivere monografie sulla sua vita e sulla sua opera. Per William Shakespeare, che lo stesso Eduardo definì «il padre di tutti noi» (traducendone poi nel 1983 «La Tempesta» in lingua napoletana del Seicento), sembrano infatti sempre insufficienti le parole, i giudizi, le interpretazioni, le stesse emozioni, che in ogni dove si susseguono grazie alla sua sterminata produzione, teatrale o poetica che sia. Ed allora se ad ogni epoca è dato rileggere e riscoprire aspetti a volte trascurati nel passato e piuttosto messi in luce dalla sensibilità contemporanea, un nuovo lavoro, attento, curioso e dalla lettura assolutamente godibile, sul bardo di Stratford upon Avon assomiglia ad una nuova messinscena, un nuovo allestimento capace di sorprendere lo spettatore, al di là dei contenuti di una trama il più delle volte già nota. Come un regista alle prese con un testo da riconsegnare alle attenzioni del pubblico teatrale così l'anglista Stefano Manferlotti ci regala in questi giorni un volume, che intitola semplicemente «Shakespeare» (edito da Salerno editrice), quasi a voler escludere a priori ogni possibile fraintendimento sulle tante correzioni possibili di rotta interpretativa che l'opera del sommo William ha subito nel corso dei secoli.

Manferlotti va quindi all'essenzialità delle radici, pur non disdegnando di citare altri grandi autori del passato come Ovidio, Dante, Kafka e Joyce, per consegnare ai lettori, specie se giovani, un ritratto del Bardo, per quanto possibile, modernamente lineare pur nella sua fenomenologica complessità. E di cui i protagonisti non possono che essere evidentemente i suoi personaggi, spesso più famosi che analiticamente conosciuti. A partire da Amleto, Cleopatra, Giulio Cesare, Otello, Falstaff, Riccardo III e così via.

Nomi che lo stesso Shakespeare utilizzò per vangare senza parsimonia alcuna dentro i sentimenti più reconditi dell'umana gente e che lo studioso napoletano restituisce aggiungendo un che di salace e assolutamente personale nel giudizio di ognuno. Dalla complicità che investe tutti di fronte alla pur mefistofelica figura di Riccardo, o alla messa a fuoco dell'assoluta sgradevolezza e arroganza con cui viene ritratta la figura di Cesare, dalla visione di una Cleopatra metafisica nell'attimo precedente la scelta del suicidio, fino all'Otello il cui ritratto viene paragonato all'omonimo dipinto di Delacroix, che colloca la scena finale della tragedia al centro di una visione orientalistica finalmente sottratta ad ogni forma di più vieta maniera.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

